

UN PALLONE DA FOOTBALL

Gandhi diceva: “Sii il cambiamento che vuoi vedere avvenire nel mondo”. Per primo voleva esserlo e segnare la storia, ma alla fine... beh, alla fine non è rimasto nulla di lui o della sua idea di libertà. Una guerra non si può risolvere con la pace o almeno questo è quello che credo. Ci devono essere qualche migliaio di morti ad accompagnarla. Però questo non è stato il mio caso. Sono rimasta sola, anzi siamo rimaste sole: io e la mia palla da football. È sera e sto percorrendo un corridoio senza fine con a fianco mio fratello e una donna. Mi sento osservata, ma in qualche modo “al sicuro”. Con la coda dell’occhio noto una scritta dipinta sulla parete: Casa d’accoglienza “il Sole”. Sono arrivata da poco in questo posto e non posso di certo chiamarlo “casa”. Quella ha cessato di esistere qualche giorno prima del mio arrivo in Italia, proprio come la mia felicità. “Aisha, qui ti troverai bene con noi. Qui potrai essere te stessa. Stiamo andando nella sala più grande di questo centro. Solitamente lì diamo il benvenuto ai nuovi arrivati” la donna stavolta mi guardava quasi sorridendo. Sono sicura vedesse i miei occhi cominciare a smarrirsi, ma allo stesso tempo anche ad adattarsi a questa nuova realtà.

I miei genitori hanno deciso di chiamarmi proprio così, Aisha. Mi hanno raccontato molte volte perché hanno scelto questo nome per me: sono la più piccola di sette fratelli e mia madre mi ha detto che non ha mai sentito nessuno calciare come calciavo io quando ero ancora piccina come un avocado. Aisha significa viva, ricca di vita e rispecchiava (e rispecchia) la mia anima: la mia anima che non vedeva l’ora di vivere. Proprio per questo mia madre ha deciso di chiamarmi così. È stato mio fratello maggiore a far crescere in me la passione di rincorrere un pallone: ogni sabato pomeriggio in un campo abbandonato, giocavamo ore e ore, fino a quando non arrivava il momento di studiare. Sì, io avevo l’opportunità di andare a scuola: mio padre era medico e faceva un lavoro più che dignitoso lì, in Ruanda. Nonostante nutrissi un forte piacere nell’imparare e fossi responsabile nella consegna dei compiti, la mia insegnante ad ogni mio intervento durante le lezioni non perdeva occasione di fare di me lo zimbello della classe deridendomi davanti ai compagni. È come se mi ricordasse ogni volta chi sono: una ragazza Tutsi. Sapevo molto bene che quella donna era Hutu: la sua carnagione color cacao amaro, di gran lunga più scura della mia, e la sua abitudine di puntualizzare l’efficacia dei provvedimenti presi dal capo del nostro Paese riguardo noi Tutsi potevano esserne un esempio. Il presidente nutriva una particolare simpatia per gli Hutu, lui stesso lo era e considerava i Tutsi un vero e proprio nemico. Io, una ragazza di quattordici anni, non riuscivo a capacitarmi di come potessi rappresentare una minaccia per il paese o per un uomo sulla quarantina circondato da guardie del corpo. Apparentemente sembrava andare tutto bene in famiglia: mio padre lavorava regolarmente mentre mia madre e le mie due sorelle si occupavano come al solito delle

faccende domestiche. Alcuni dei miei fratelli facevano piccoli lavoretti per permettersi qualche uscita con i loro amici, mentre altri studiavano e andavano a scuola, proprio come me. Solamente una sera durante la cena, mio padre ci ha detto: “Figliuoli, la situazione sta diventando tragica: sapete molto bene che noi, noi Tutsi, siamo perseguitati da anni ormai. Questo non dovrebbe succedere, ma purtroppo siamo una forte minoranza in Ruanda e siamo stati classificati come un nemico in cima alla classifica”. C’è stata una pausa. Nei suoi occhi percepivo solamente paura. La mamma ha preso parola, veloce come un’antilope: “Vostro padre sta cercando di dirvi che purtroppo siamo in pericolo. Per le strade ci sono uomini armati di machete: il loro scopo è controllare i documenti delle persone fingendo un’ispezione quasi di routine, vedendo se sono di etnia tutsi o hutu. Se la persona è Hutu non ci sono problemi, altrimenti, se è Tutsi rischia la morte per mano della guardia”. C’è stato uno sguardo d’intesa fra me, i miei fratelli e i miei genitori. Quello sguardo, se ci ripenso, è stato migliore di un abbraccio in quel momento: consolante e non doloroso. Di lì a qualche minuto, ancora nessun pensiero si era concretizzato in parola. Ho portato le dita della mano vicine alla bocca e ho cominciato a rosicchiarle. Potevo tranquillamente prevedere quello che sarebbe accaduto: i miei genitori avrebbero dato a me e ai miei fratelli abbastanza soldi per fuggire dal Ruanda. Per attraversare quello che noi chiamavamo “il confine” e arrivare in Burundi, per poi ripartire per un lungo viaggio verso il Mediterraneo. Infatti, è successo proprio questo. I miei ci avevano assicurato che ci avrebbero raggiunti, ma non è stato così. Non potevo sapere che quello sguardo d’intesa sarebbe stato l’ultimo ricordo che potevo conservare dei miei genitori. Quella notte credo sia stata fra le più turbolente di tutta la mia vita: ho preparato più in fretta possibile la bisaccia dove solitamente tenevo i quaderni per la scuola e mi sono precipitata da mia madre, che con la dolcezza che solo una mamma può avere, mi ha dato qualche litro d’acqua con del pane spugnoso fatto in casa. Come se stessi camminando sulla sabbia bollente sono andata fuori casa e ho preso la nostra palla da football, mia e della mia famiglia. Portarla mi avrebbe ricordato i momenti gioiosi passati insieme, in un momento in cui saremmo stati non solo lontani, ma anche turbati dai pensieri neri che avrebbero offuscato le nostre menti. Abbiamo salutato mamma e papà e ci siamo incamminati verso “il confine” separandoci. Se dopo ore, giorni e mesi che sembravano non passare mai, io e mio fratello Amahoro siamo riusciti ad arrivare in Italia, è stato proprio grazie a un pallone da football.

Di quel giorno, il giorno in cui l’abbiamo rischiata grossa, ricordo il mio respiro affannato unito a quello di Amahoro: sembrava il rumore di una girandola che ruotava in continuazione per il vento. Stavamo correndo o scappando da qualcosa: non si trattava di soldi o di mercanti d’uomini, bensì di milizie ruandesi. Non eravamo gli unici a scappare dal Ruanda. Il papà aveva ragione, eravamo in pericolo e presto o tardi ci avrebbero uccisi tutti. Sembrava che non ci fosse possibilità di scampo, ci avrebbero presi. Non potevamo nasconderci, ci avrebbero trovati. Eravamo abbastanza lontani da una

jeep che stava per partire, chissà per dove. Vicino alla jeep c'era un uomo con abiti simili a quelli di un allenatore di calcio o football. Io, rischiando e facendo rischiare la vita a mio fratello, ho deciso di correre verso quell'uomo che era la nostra unica salvezza. In mano tenevo stretto quel pallone ed ero sicura di fare la cosa giusta... e la stavo facendo. Uno sguardo a me e uno alla palla: è bastato un attimo per comprenderci. Quell'uomo non ha esitato a nasconderci nel gruppetto dei suoi giovani allievi calciatori. Due felpe con cappuccio sono arrivate a coprirci, la palla ce l'avevo in mano. Se non ci fosse stato quello sguardo di complicità sarei stata massacrata e con me Amahoro.

“Aisha, entriamo?” teneva la mano stretta alla maniglia della porta della sala di cui ci aveva parlato la donna. Subito dopo ha aggiunto: “Andiamo sorellina?” Senza esitazioni abbiamo aperto la porta insieme e c'erano molte persone riunite al centro della sala. La donna ci ha nuovamente dato il benvenuto dicendoci di presentarci ai nostri nuovi temporanei compagni di vita. Senza pensarci troppo ho detto: “Salve, io sono Aisha. A qualcuno qui piace giocare a pallone?”

MARIACHIARA CIUFFO

I.C. “Marta Russo”, Vallerano (RM)